

Rassegna del 07/12/2010

CONFCOMMERCIO

Sole 24 Ore	34 Imprese all'attacco sul Sistri	A.Gal.	1
-------------	-----------------------------------	--------	---

ECONOMIA E POLITICA

Sole 24 Ore	5 Draghi: "Crescita, rigore, euro" - Draghi: l'euro non si discute	Bocciarelli Rossella	2
Sole 24 Ore	21 Cassa integrazione -8% a novembre, è il primo calo dall'inizio della recessione - Giù la cassa integrazione, primo stop da inizio crisi	Casadei Cristina	4
Repubblica	24 Prezzi della benzina ai massimi dal 2008	Grion Luisa	6
Corriere della Sera	1 A Bolzano si vive meglio. E non è solo per i soldi - Elogio del Trentino Alto Adige. Si vive bene (non solo per i soldi)	Stella Gian Antonio	7
Corriere della Sera	11 Russia, il giallo del rapporto Usa	Caprara Maurizio	9
Corriere della Sera	13 Il Cavaliere "esplora" l'ipotesi reincarico - Berlusconi si prepara alla conta: ho i numeri, non mi lascio ricattare	Di Caro Paola	10
Corriere della Sera	12 Fini tra gli studenti: "Non farò ribaltoni" - Fini: non ci saranno ribaltoni. Ma c'è chi ha fatto gli affari suoi	Garibaldi Andrea	11
Repubblica	10 Bersani: no al Berlusconi-bis, se ne vada il prima possibile	...	12

EDITORIALI E COMMENTI

Foglio	3 Editoriali - Crescere crescere crescere	...	13
Sole 24 Ore	1 E-bond per accelerare l'uscita dalla crisi - L'euro si salva con gli E-bond	Trichet Jean Claude - Tremonti Giulio	14
Corriere della Sera	1 Torino-Lione un'opera ad alto rischio (di figuracce) - Quella figuraccia della Torino-Lione	Rizzo Sergio	16
Corriere della Sera	12 La nota - Un terzo polo confuso in bilico fra crisi e trattativa sul "bis"	Franco Massimo	17
Sole 24 Ore	7 Il Punto - Verso il 14 senza mediazioni e per ora senza un vincitore certo	Folli Stefano	18

SETTORI

Sole 24 Ore	24 Le imprese: sbloccare subito l'impasse sull'Authority - Imprese in pressing sull'energia	Gervasio Marika	19
-------------	---	-----------------	----

Ambiente. In una lettera di Confindustria, artigiani e commercianti le richieste al ministero

Imprese all'attacco sul Sistri

Sospendere per 12 mesi le sanzioni del sistema di tracciabilità

MILANO

■ Fermare le sanzioni Sistri fino alla completa interoperatività del sistema con gli strumenti gestionali delle imprese - e comunque almeno per 12 mesi - per evitare il rischio di sanzioni pesantissime per violazioni neppure imputabili alle aziende. Confindustria e **Rete Imprese Italia** (**Confcommercio**, **Confartigianato**, **Cna**, **Casartigiani**, **Confesercenti**) in una lettera fir-

IL QUADRO

Le multe possono arrivare anche a 93mila euro nel caso di irregolarità da parte di chi tratta residui pericolosi

mata da Emma Marcegaglia e **Carlo Sangalli** è inviata al ministro dell'Ambiente, Stefania Prestigiacomo, tornano a chiedere una moratoria della parte repressiva del nuovo sistema digitale di tracciamento dei rifiuti. Secondo Marcegaglia e Sangalli, è necessario e urgente «sospendere per dodici mesi le sanzioni previste dal nuovo sistema Sistri di tracciabilità dei rifiuti per consentire alle imprese di adeguarsi alle nuove com-

plesse procedure e attuare gli interventi sul sistema informatico e gestionale indispensabili per operare nel rispetto delle disposizioni di legge». Decine di migliaia di imprese, spiegano Confindustria e **Rete Imprese Italia**, rischiano, già oggi e certamente anche dopo il 1° gennaio 2011, «di essere sanzionate per comportamenti illeciti non ad esse imputabili» per cause che vanno da «problemi e ritardi nella distribuzione dei dispositivi Usb e nell'installazione delle black box, malfunzionamenti dovuti a difetti strutturali nell'hardware e nel software, continui correttivi legislativi e procedurali, occasioni formative insufficienti, carenti ed episodiche». Per Marcegaglia e Sangalli, «qualora fosse confermato l'attuale quadro legislativo, si perderebbe una grande occasione per inviare un segnale di buon senso al nostro tessuto imprenditoriale in un periodo critico come quello attuale per l'economia nazionale. È pertanto necessario - si ribadisce - un forte atto di responsabilità da parte del ministero dell'Ambiente affinché l'intero comparto produttivo venga messo nelle condizioni di operare in un sistema che sia realmente efficiente, nell'ambito

di un quadro regolatorio certo, definito e stabile».

Il governo, nel recepimento della direttiva Ue rifiuti, ha delineato il quadro delle sanzioni per le violazioni agli adempimenti del Sistri. «In quanto compatibili», si applicano le sanzioni previste dal Codice della Strada (decreto legislativo 285/1992) per la confisca e il fermo amministrativo dell'auto-mezzo. Le multe per la mancata iscrizione entro i termini (dal 1° gennaio 2011) andranno da 2.660 a 15.500 euro ma, se sono trattati rifiuti pericolosi, fino a 93.000 euro. Per l'omesso pagamento del contributo di iscrizione entro i termini, sanzioni da 2.600 a 15.500 euro (se rifiuti pericolosi: da 15.500 a 93.000) con la sospensione immediata del servizio. Sanzioni infine da 2.600 a 15.500 euro (da 1.040 a 6.200 per imprese con meno di 15 dipendenti) per l'omessa compilazione del registro cronologico o della scheda Sistri-area movimentazione, oppure per informazioni incomplete o inesatte, o alterazione fraudolenta di uno dei dispositivi che comunque ne impedisce in qualsiasi modo il corretto funzionamento.

A.Gal.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il rapporto del governatore chiede sviluppo per la stabilità e denuncia spread eccessivi sui mercati - Oro e argento a livelli record

Draghi: «Crescita, rigore, euro»

Tremonti-Juncker e la Merkel, duello sulla proposta E-bond all'Eurogruppo

«L'euro non è in discussione. È uno dei maggiori successi del processo di integrazione europea, da cui tutti i paesi hanno tratto benefici straordinari». È quanto ha detto ieri a Roma il governatore Mario Draghi durante la presentazione del rapporto sulla stabilità finanziaria della Ban-

ca d'Italia. Secondo Draghi l'aumento degli spread è stato eccessivo, e l'allargamento non riflette la reale situazione dei conti pubblici dei paesi. Per salvaguardare la stabilità finanziaria - ha aggiunto il governatore - oltre al rigore di bilancio «è fondamentale la crescita economica: cre-

scendo si pagano i debiti». A Bruxelles sono apparse tiepide e in alcuni casi ostili (in particolare da parte tedesca) le reazioni dei membri dell'Eurogruppo alla proposta che il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, e il presidente dell'Eurogruppo, Jean-Claude Juncker (pre-

mier e ministro delle Finanze lussemburghese, hanno affidato ieri a un articolo apparso sul Financial Times (si veda il testo qui a fianco). Sui mercati, intanto, è stata la giornata dei metalli preziosi, con le quotazioni di oro e argento salite a livelli record.

Servizi ► pagine 2, 3 e 5

Draghi: l'euro non si discute

Aumenti degli spread eccessivi - Per la stabilità serve una politica di crescita

Il governatore italiano. «Dalla moneta unica tutti i paesi hanno avuto benefici straordinari»

Goldman Sachs. Secondo la banca verranno acquistati titoli di debito fino a mille miliardi

LE BANCHE

«La crisi ha toccato il sistema italiano in misura marginale, ma alcune devono fare di più per rafforzare rapidamente la base patrimoniale»

Rossella Bocciarelli

ROMA

«Partiamo da un dato di fatto: l'euro non è in discussione. È uno dei maggiori successi del processo di integrazione europea, da cui tutti i paesi hanno tratto benefici straordinari».

Il Governatore della Banca d'Italia e presidente del Financial stability board, Mario Draghi, risponde così a chi gli chiede una valutazione sulla fase di tensioni finanziarie e valutarie in corso. L'occasione è la presentazione a palazzo Koch del primo rapporto annuale sulla stabilità finanziaria della Banca d'Italia.

«Il secondo elemento da mettere in evidenza, prosegue Draghi - è la buona tenuta complessiva dei mercati obbligazionari europei: se consideriamo la po-

sizione aggregata dei bilanci dell'area dell'euro, vediamo che è la migliore del mondo. Inoltre, l'80% delle obbligazio-

ni emesse da questi paesi è posseduta da paesi dell'Euro». Poi, Draghi spiega che occorre fare un passo indietro e ricordare ciò che ha preceduto la crisi: «Non dimentichiamo che per un periodo molto lungo paesi con finanze pubbliche divergenti avevano tassi fra loro molto vicini. Dunque, gli spread non riflettevano i fondamentali. La crisi ha fatto saltare questo quadro e la caduta del prodotto ha fatto aumentare sia il rapporto debito pubblico-pil sia il rapporto deficit-pil. Il debito pubblico in molti paesi è aumentato perché il prodotto è caduto, non perché ci siano state decisioni di spesa importanti, almeno da noi no, in altri paesi sì».

La crisi, ha spiegato ancora il Governatore, ha aumentato l'avversione al rischio degli investitori e questo ha fatto aumentare i rendimenti dei titoli emessi dal-

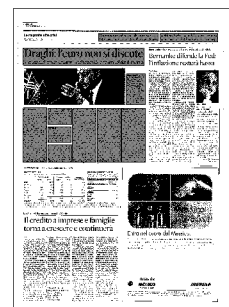
lo stato e quelli dei titoli corporati; dunque, ha osservato Draghi, il repricing dei titoli del debito pubblico era inevitabile e anche per il privato gli spread sono diventati diversi da com'erano prima della crisi. «Ma questo processo - ha specificato ancora Draghi - nella crisi non avviene in modo ordinato, e può essere, come io penso che sia, eccessivo. Come prima della crisi la situazione reale non veniva rispecchiata dagli spread, così accade oggi», ha dichiarato, perché in pratica l'allargamento non riflette la situazione dei conti pubblici dei paesi. «Oggi - ha

aggiunto - bisogna evitare che si creino danni permanenti: ricordiamoci che l'Europa è la seconda zona economica del mondo». Perciò, ha detto Draghi «tutte le azioni messe in atto dalle autorità monetarie e politiche vanno lette nell'ottica di evitare che si creino danni permanenti alla stabilità del sistema finanziario internazionale».

Il Governatore aveva in ogni caso esordito sottolineando che «il rigore di bilancio è fon-

damentale per salvaguardare la stabilità finanziaria. Abbiamo visto che i paesi si sono protetti dalla crisi agendo su questo versante». Ma, accanto a questo, è tornato a sottolineare, «altrettanto essenziale è la crescita economica: crescendo si pagano i debiti. Dunque, la crescita è altrettanto fondamentale del rigore di bilancio». Un concetto sul quale Draghi si sofferma anche nella sua introduzione scritta al rapporto: «Al fine di preservare la la stabilità del sistema finanziario europeo - si legge - la priorità oggi è adottare politiche che aumentino il potenziale di crescita dell'economia italiana».

Nell'introdurre il rapporto, Draghi ha in ogni caso sottolineato che «c'è una varietà di ragio-



ni per cui la crisi ha toccato in misura abbastanza marginale il sistema bancario italiano: la qualità dei bilanci bancari, la solida base della raccolta, il basso indebitamento di famiglie e imprese, il peso relativamente basso della finanza, un quadro di Vigilanza molto prudente».

È ovvio, comunque, ha concluso il Governatore, «che alcune banche devono lavorare di più per rafforzare la solidità del patrimonio, in parte per la crescita registrata dalle sofferenze bancarie e in parte per adeguarsi ai nuovi requisiti di Basilea 3».

Rigore e crescita. «Il rigore di bilancio è fondamentale per la salvaguardia della stabilità finanziaria», ha detto ieri il governatore della Banca d'Italia Mario Draghi, presentando il Rapporto sulla stabilità finanziaria. Fondamentale però anche la crescita perché «crescendo si pagano i debiti». Draghi ha sottolineato che la crisi ha toccato solo marginalmente il sistema finanziario italiano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



il titolare del dicastero dell'Economia, Giulio Tremonti

Continuano ad aumentare i fallimenti Cassa integrazione -8% a novembre, è il primo calo dall'inizio della recessione

La cassa integrazione in novembre registra una netta battuta d'arresto. È la prima volta dall'inizio della crisi che il confronto anno su anno è positivo: le ore autorizzate di cassa integrazione in novembre sono risultate in calo dell'8% rispetto allo stesso mese del 2009, men-

tre rispetto a ottobre sono diminuite del 10%. Continuano a crescere, invece, la cassa integrazione straordinaria e la cassa integrazione in deroga. Intanto però continuano ad aumentare i fallimenti delle imprese secondo i dati del Cerved.

Servizi ▶ pagina 21

Lavoro. Calo dell'8% a novembre rispetto al 2009 - In corsa straordinaria e deroga

Giù la cassa integrazione, primo stop da inizio crisi Sacconi: industria in ripresa ma i problemi restano

Cristina Casadei

La cassa integrazione, si cambia. È la prima volta dall'inizio della crisi che il confronto dei dati degli ammortizzatori sociali anno su anno dà un risultato nettamente positivo. In novembre, le ore autorizzate di cassa integrazione sono diminuite rispetto allo stesso mese del 2009 dell'8%, mentre rispetto a ottobre dello stesso anno è stato registrato un calo a due cifre: -10 per cento. «È una frenata forse inattesa per le dimensioni - commenta il presidente dell'Inps, Antonio Mastrapasqua - ma che era stata anticipata, attraverso alcuni segnali più deboli, da maggio, quando il valore delle autorizzazioni ha cominciato a diminuire».

Per il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, «la decisa riduzione nell'impiego della cassa integrazione, dell'indennità di disoccupazione come della mobilità confermano la ripresa soprattutto nell'industria». Secondo Sacconi però «i problemi non sono finiti perché sono in atto trasformazioni negli assetti proprietari o produttivi di molte società con conseguenze sull'occupazione, come testimoniano i tavoli ministeriali attraverso i quali si indi-

viduano spesso soluzioni concordate con le parti per la continuità produttiva e occupazionale».

Nel dettaglio, in novembre, l'Inps ha autorizzato 90,7 milioni di ore di cig: in ottobre erano stati 100,8 milioni, 98,6 a novembre del 2009. Considerando il dato congiunturale la flessione è generalizzata: la cassa integrazione or-

LE REAZIONI

Santini (Cisl): «Un dato da verificare nei prossimi mesi». Fammoni (Cgil): «Solo un effetto legato all'esaurirsi della dotazione di ordinaria»

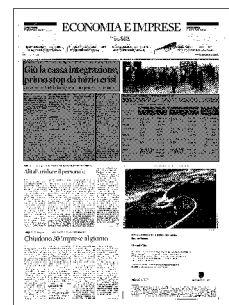
dinaria si è fermata a 20,8 milioni (-12,7% rispetto a ottobre), la straordinaria a 38,9 milioni (-8,6%), gli ammortizzatori in deroga sono stati poco meno di 31 milioni (-9,9%). È invece negativo il dato tendenziale per cassa straordinaria e in deroga, in crescita rispetto al novembre 2009, rispettivamente del 36,1% e del 56,6 per cento.

Considerando i settori è nell'industria che si registra il maggior calo degli interventi ordinari (-64,3%) rispetto allo stes-

so mese dell'anno precedente. La forte diminuzione è anche nel periodo gennaio-novembre rispetto agli stessi undici mesi del 2009: -44,4 per cento.

Al calo della cig si accompagna quello delle domande di disoccupazione e di mobilità. In ottobre le domande di disoccupazione sono state 128 mila, il 3,2% rispetto alle 133 mila del 2009. Le domande di mobilità sono invece passate da circa 7.900 nell'ottobre 2009 a meno di 6.500 nello stesso mese del 2010 (-18,2%).

Se novembre sia il mese d'inizio del cambio di tendenza tanto atteso, saranno i prossimi mesi a dirlo, confermando o no il calo del ricorso alla cig. Probabilmente «si va profilando un assestamento su livelli meno elevati di cassa integrazione, ma lo si potrà verificare con più certezza solo se la diminuzione continuerà nei mesi successivi», sostiene il segretario confederale della Cisl, Giorgio Santini. Intanto Guglielmo Loy segretario confederale della Uil afferma che «è importante rafforzare gli strumenti, a partire dall'apprendistato, che incentivano le imprese ad assumere, soprattutto nelle aree più deboli del paese, con politiche formative sempre più finalizzate



ad accrescere le conoscenze di base dei lavoratori». «Resta necessario rifinanziare e flessibilizzare gli ammortizzatori sociali, ma lo sforzo maggiore - aggiunge Santini - va indirizzato al riassorbimento dei lavoratori in cig, ad esempio attraverso il contratto di solidarietà, nonché attuando politiche di formazione e riqualificazione per un rapido reimpiego.

Diversa l'interpretazione di Fulvio Fammoni, segretario nazionale della Cgil per il quale «il calo della cassa integrazione ordinaria è dovuto al fatto che le aziende hanno finito i periodi a disposizione. E intanto, infatti, cresce la cassa integrazione straordinaria e quella in deroga». Considerando i dati dei primi 11 mesi dell'anno «a novembre si sono raggiunti un miliardo e centosedici milioni di ore di cig autorizzate - calcola Fammoni -. Duecentomilioni di ore in più rispetto al dato finale dello scorso anno. Non solo, dunque, si è ampiamente abbattuto il numero del miliardo di ore, ma la qualità della richiesta, spesso forzatamente per le scelte del governo, peggiora ed arriva all'anticamera dell'espulsione dei lavoratori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ore autorizzate per trattamenti di integrazione salariale

Numero di ore per tipologia d'intervento e qualifica del lavoratore

Tipo di intervento e qualifica del lavoratore	NOVEMBRE		Var. % rispetto all'anno precedente
	2009	2010	
CIG Ordinaria	 50.265.081	 20.814.688	 -58,59
Operai	 39.403.287	 17.077.336	 -56,66
Impiegati	 10.861.794	 3.737.352	 -65,59
CIG Straordinaria	 28.582.470	 38.906.191	 +36,12
Operai	 19.160.342	 28.667.594	 +49,62
Impiegati	 9.422.128	 10.238.597	 +8,67
CIG in Deroga	 19.792.098	 30.984.159	 +56,55
Operai	 15.721.616	 22.761.242	 +44,78
Impiegati	 4.070.482	 8.222.917	 +102,01
TOTALE	 98.639.649	 90.705.038	 -8,04
Operai	 74.285.245	 68.506.172	 -7,78
Impiegati	 24.354.404	 22.198.866	 -8,85

Fonte: Inps

Prezzi della benzina ai massimi dal 2008

La verde supera 1,45 euro al litro, il gasolio tocca quota 1,33

I prezzi dei carburanti

Euro al litro, 6 dicembre 2010

Benzina Diesel

	Eni	Erg	Total	Esso	Ip	Q8	Shell	Tamoil	No logo
Benzina	1,444	1,438	1,438	1,432	1,445	1,450	1,439	1,453	1,380
min.	1,416	1,400	1,400	1,395	1,406	1,414	1,402	1,413	1,329
max.	1,475	1,464	1,464	1,452	1,464	1,472	1,474	1,482	1,434
Diesel	1,321	1,320	1,320	1,313	1,318	1,326	1,317	1,333	1,249
min.	1,283	1,284	1,284	1,282	1,284	1,297	1,282	1,298	1,206
max.	1,347	1,341	1,341	1,330	1,341	1,344	1,340	1,356	1,294

LUISA GRION

ROMA — Se intendete fare il pieno alla macchina e partire per il ponte dell'Immacolata mettete in conto una spesa imprevista: da ieri la benzina è più cara. La verde, ora, supera quota 1,45 euro al litro - il massimo degli ultimi due anni - il diesel si mantiene su 1,33. Per un pieno su una vettura di media cilindrata si spendono 72 euro, sette euro in più rispetto ad un anno fa.

Nel fine settimana, dunque, i prezzi al consumo - raccontano la Staffetta Quotidiana e Quotidianoenergia.it - hanno assorbito gli aumenti delle quotazioni internazionali dei prodotti raffinati scambiati nell'area del Mediterraneo. Il risultato, per chi sta dietro al volante, è stato un aumento fra uno o due centesimi, messo in atto da tutte le società: la palma del rialzo va alla Tamoil, marchio più caro sia per la verde (1,453 al litro), che per il gasolio (1,333).

Un adeguamento, quello dei marchi, contestato dai consumatori che parlano di «stangata festiva» arrivata alla «velocità della luce». Com'è possibile - si chiede Adusbef-Federconsumatori che la benzina si trovi allo stesso prezzo praticato nei giorni in cui il petrolio viaggiava sui 118 euro al barile, mentre oggi siamo a quota 90? «È vero che l'euro ha perso terreno rispetto al dollaro, ma appare evidente che la benzina si dovrebbe attestare ad almeno 7-8 centesimi in meno rispetto al prezzo a cui viene venduta oggi» commentano Elio Lannutti e Rosario Trefiletti, presidenti delle due associazioni.

Una posizione condivisa anche dal Codacons: «Come sem-

pre avviene in occasione di festività, ponti, esodi e spostamenti di massa di cittadini, i listini dei carburanti si impennano - spiega il presidente Carlo Rienzi - Grazie ai rincari di questi ultimi giorni, gli automobilisti in movimento per l'Immacolata spenderanno complessivamente 25 milioni di euro in più per il carburante rispetto allo scorso anno».

I consumatori chiedono «misure che contrastino le volontà speculative», fra cui «la commissione istituzionale sulla doppia velocità dei prezzi; la razionalizzazione della rete e l'apertura alla vendita attraverso il canale della grande distribuzione; il blocco settimanale degli aumenti». A loro fianco in queste richieste - per quanto strano possa sembrare - trovano i petrolieri. Anche Pasquale De Vita, presidente dell'Up, chiede infatti l'applicazione di quelle misure annunciate lo scorso aprile e di fatto mai decollate. De Vita non accetta le accuse del doppio ritmo praticato dalle aziende nell'adeguare i prezzi della benzina all'andamento del dollaro (lento quando si tratta di abbassarli, veloce quando si tratta di rialzarli). «I listini sono in linea con le quotazioni internazionali del greggio e dei prodotti Platts» ha detto nel corso dell'incontro con Roberto Sambuco, Mister Prezzi. L'impennata è dovuta all'ondata di gelo che ha investito il Nord Europa e che ha fatto fare un balzo al prezzo al barile di Brent e Crude». Le cause di tale aumento, secondo il presidente dell'Unione Petroliera, sono due. Da una parte la questione internazionale ovvero «l'assenza di libertà nel mercato» che permette

ai paesi produttori «di tenere fermi 5 milioni di barili nei pozzi pur di far aumentare i prezzi». Dall'altra la questione nazionale: «Dobbiamo portare avanti la riforma - ha detto De Vita - solo così possiamo evitare queste polemiche sui prezzi che arrivano a cadenza fissa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I consumatori: misure contro la speculazione, i listini sono gonfiati di 7-8 centesimi



La classifica delle 107 province italiane
A Bolzano si vive meglio
E non è solo per i soldi

» Il primato

Elogio del Trentino Alto Adige Si vive bene (non solo per i soldi)

Ingenti risorse dall'autonomia, ma anche capacità di spendere

di GIAN ANTONIO STELLA

Il Sole 24 Ore ce l'ha coi «terroni»? Difficile da sostenere. Anzi, insensato. Le nuove classifiche diffuse ieri sulla qualità della vita in Italia evidenziano piuttosto come il divario tra Nord e Sud, anziché ridursi, va sempre più accentuandosi. Ma tutto si può dire meno che l'accoppiata di Trento e Bolzano in vetta alla hit parade sia solo una questione di soldi.

Sono anni che davanti ad ogni inchiesta, analisi, tabella, dossier che segnala cose che non vanno nel Mezzogiorno assistiamo a un levare di scudi in difesa dell'onore ferito. Basti pensare al documento dei medici dell'ospedale di Vibo Valentia che, dopo una serie di scandali, si lagnarono della «attenzione della stampa, sempre vigile sull'«ospedale killer», unico esempio tra gli ospedali italiani e d'Europa nel quale gli eventi infausti e le disgrazie portano alla persecuzione quotidiana e selvaggia di un'intera categoria...». O l'ira degli avvocati di Catanzaro dopo la scoperta degli esami truccati: «La ferocia demolitrice con cui la stampa, la radio e la televisione hanno aggredito...». O ancora la risposta di Raffaele Lombardo a un'inchiesta dell'Economist corredata da una cartina geografica ironica in cui il Sud Italia veniva ribattezzato Bordello: «Sarà pure humor inglese ma assomiglia tanto ad un proclama violentemente antimeridionale». Nessuno stupore, quindi, se anche stavolta davanti ai dati del Sole 24 Ore dovessimo assistere a nuove lamentele sul modo in cui,

come teorizzò anni fa un convegno della «Fondazione Premio Napoli», «la stampa italiana racconta male il Mezzogiorno, oscillando tra la criminalizzazione ed il paternalismo». Un vittimismo che certo non aiuta il Sud ad affrontare i problemi.

Certo, le province di Trento e Bolzano godono grazie all'autonomia di forti contributi statali. Gli stipendi dei presidenti provinciali, dei sindaci dei due capoluoghi, dei primi cittadini dei comuni più piccoli, di tutti coloro che hanno un ruolo pubblico sono nettamente superiori alla media italiana. Ed è vero che il flusso di denaro in questi decenni è stato tale che talvolta, da quelle parti, si sono tolti degli sfizi altrove impensabili (si pensi ai contributi ad alberghi e pensioncine per saune e piscine) che hanno scatenato l'invidia di tanti centri appena al di là dei confini che vorrebbero aggregarsi ai cugini più ricchi. Tutto vero. E anche noi del Corriere non abbiamo mai mancato di fare le pulci ad alcune spese eccessive.

Detto questo, però, va ricordato che Trento e Bolzano si fanno carico di una serie interminabile di spese (dalle strade, visto che l'Anas non c'è, a tutte le scuole dalle materne all'università...) che altrove sono a carico dello Stato. Che i soldi, se ci sono, bisogna anche saperli spendere. E che in ogni caso lo stacco rispetto ad altre realtà del Paese non è poi così abissale quanto lo stacco nella qualità della vita.

Qualche dato? Nel 2008, nella tabella dei trasferimenti dallo Stato e dalle Regioni, la città di Bolzano era al 309° posto con 1.121 euro e quella di Tren-

to al 317° con 1.113. Certo, tanti soldi rispetto ad altre città capoluogo. Ma per trovare il primo comune altoatesino (Ponte Gardena) nella lista di quelli privilegiati occorre scendere al 69° posto e per trovarne uno trentino (Grauno) all'80°. Preceduti entrambi da decine di municipi aostani e molisani, sardi e friulani, siciliani e perfino toscani o piemontesi. Per non dire delle tabelle pubblicate dallo stesso Sole un anno e mezzo fa con la differenza tra entrate tributarie e spesa pubblica pro capite. Dove emergeva che ogni lombardo, tra dare e avere, ci perdeva complessivamente 4.850 euro, ogni emiliano 3.450, ogni veneto 2.900 e per contro ci guadagnavano soprattutto i lucani (2.550 euro a testa), i sardi (2.650), i calabresi (2.750) e gli aostani: 3.000 toni ton-di.

Certo, nelle pagelle dell'economia, dell'occupazione, della giustizia, della sanità, il Mezzogiorno è drammaticamente in ritardo. Ma non meno interessanti, per far saltare un po' di stereotipi, sono le graduatorie «servizi, ambiente e salute» delle pagine del quotidiano economico curate da Rossella Cadeo. In quella delle infrastrutture, per dire, elaborata sui dati dell'Istituto Tagliacarne, ecco Napoli e Brindisi nella pattuglia di testa ed ecco Sondrio, Belluno e Aosta in quella di coda. Quanto alla pagella ecologica, compilata su dati di Legambiente utilizzando 26 parametri (dallo smaltimento dei rifiuti alla qualità dell'acqua, dalle isole pedonali alle piste ci-



clabili) ecco la provincia di Salerno, quella di Terni e di Avellino davanti a Verona, Milano, Vicenza, Alessandria...

E allora, a incrociare tutti i dati, ti viene il dubbio che in realtà sempre lì si torni. I soldi, certo, contano. Tantissimo. Ma non sono tutto. Cosa c'entra, per fare un esempio, lo squilibrio Nord-Sud coi 37 milioni di euro che la Procura della Corte dei conti siciliana proprio in questi giorni vorrebbe che fossero restituiti dalla giunta di Totò Cuffaro, accusata di avere comprato una infinità di ambulanze e assunto una infinità di autisti e portanti in inutili «in prossimità delle elezioni regionali del 2006»? In realtà, come sanno moltissimi meridionali che vivono con amarezza e sofferenza crescenti certe realtà insopportabili, larga parte della soluzione o della metastasi di tanti problemi dipende dal senso del bene comune, della collettività, della responsabilità, dello stare insieme di tante comunità che appaiono sempre più sfaldate. Come se il nostro Mezzogiorno fosse ancora tale e quale quello che con amarezza veniva definito da Antonio Gramsci «una grande disaggregazione sociale».

Le pagine sulla qualità della vita del quotidiano economico, se vogliamo dirla tutta, invitano a rileggere quanto scriveva alcuni anni fa il grande politologo e sociologo statunitense Robert Putnam. Quando ricordava («È impressionante», commentava)

che le regioni più ricche coincidono esattamente con quelle «caratterizzate da impegno civico». Quelle dove il volontariato è più forte e «le associazioni culturali, le cooperative e le società di mutuo soccorso erano più numerose» già nell'Ottocento. Dove da sempre «gli abitanti sentivano un ardente sentimento di lealtà verso la propria città, il dovere di contribuire a creare il proprio autonomo futuro politico».

Il Sud ha bisogno di nuovi sforzi finanziari per recuperare i ritardi col resto dell'Italia? Sicuro. Ma prima di tutto, come dimostrano i dati del Sole e più ancora gli ammassi di pattume in giro per le strade di Napoli o di Palermo, ha bisogno di ritrovare le ragioni di uno stare insieme decoroso dentro una città di tutti, un Paese di tutti, una contrada di tutti...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

309

La posizione di Bolzano per i trasferimenti da Stato e Regione (nel 2008)

317

La posizione di Trento, nella stessa tabella dei trasferimenti

Le prime dieci

Province	Punti	Diff.*
1 Bolzano	637	+7
2 Trento	636	+3
3 Sondrio	614	=
4 Trieste	599	-3
5 Siena	579	+4
6 Aosta	576	=
7 Gorizia	572	+7
8 Bologna	571	+5
9 Oristano	565	+18
10 Belluno	564	-8

Le ultime dieci

Province	Punti	Diff.*
107 Napoli	397	-1
106 Foggia	401	-7
105 Caserta	404	-2
104 Trapani	405	-5
103 R. Calabria	406	-12
102 Caltanissetta	406	+3
101 Palermo	409	+1
100 Taranto	409	+1
99 Catania	410	+5
98 Agrigento	412	+9

* Posizioni perse o guadagnate rispetto al 2009

Il caso Palazzo Chigi interviene dopo la diffusione dei dettagli di una nota diplomatica statunitense

Russia, il giallo del rapporto Usa

«Berlusconi definì Medvedev apprendista di Putin». «Parole mai dette»

I documenti confidenziali

Rilanciato il rapporto scritto dal diplomatico americano nel 2009 dopo la prima visita al presidente del Consiglio italiano

Il documento era destinato al Dipartimento di Stato, ambasciata Usa in Russia, rappresentanza presso la Nato

I personaggi

L'uomo forte

Vladimir Putin, 58 anni, tra 1975 e 1991 è stato membro e dirigente del Kgb. È stato presidente della Federazione russa dal 1999 al 2008, quando è scaduto il secondo mandato consecutivo: l'ultimo consentito dalla Costituzione. Il successore Dmitri Medvedev lo ha subito nominato primo ministro carica che Putin ricopre dal 7 maggio 2008. Considerato l'uomo forte di Mosca, secondo molti osservatori punta a tornare presidente. Cintura nera di judo, è appassionato di caccia e pesca

Il «delfino»

Dmitri Medvedev, 45 anni, ex docente universitario di Diritto e dirigente di Gazprom. Dal 1991 al 1996 è stato nel Comitato per le relazioni esterne dell'ufficio del sindaco di San Pietroburgo, presieduto da Putin. Dal 2008 è presidente della Federazione. Non esclude di ricandidarsi nel 2012: contro Putin?

ROMA — Benché sia chiaro che la diplomazia americana lo consideri più filorusso di quanto converrebbe per tutelare al meglio compattezza e interessi dell'Alleanza atlantica, Silvio Berlusconi ieri non ha esitato a diffondere una smentita per prevenire fastidi verso di sé da una parte di Mosca.

Nel circuito dell'informazione è stato rilanciato il rapporto che l'ambasciatore americano a Roma David Thorne, il 21 settembre 2009, scrisse dopo aver compiuto il giorno 18 la sua prima visita al presidente del Consiglio italiano. L'informativa sottratta agli Stati Uniti e pubblicata sul sito Wikileaks era classificata «confidenziale». Aveva tra i destinatari Casa Bianca, Dipartimento di Stato, ambasciata americana in Russia, rappresentanza alla Nato. Nel riferire dell'incontro, Thorne segnò: «Il primo ministro ha offerto una lunga e familiare trattazione sulle (ai suoi occhi) qualità molto buone di Putin come leader, definendo il presidente Medvedev in modo alquanto liquidatorio un "apprendista" di Putin».

È risaputo che l'attuale primo ministro russo Vladimir Putin, 58 anni, vede diventare un potenziale concorrente Dmitri Medvedev, 45 anni, l'ex numero uno di Gazprom al quale l'ex agente del Kgb, non potendo avere un altro mandato consecutivo da capo di Stato, offrì ogni aiuto elettorale per lasciargli nel 2008 la presidenza della Russia. Palazzo Chigi è ricorso a una nota ufficiale.

«Berlusconi non ha mai pronunciato le frasi sul presidente russo Medvedev che gli vengono attribuite nelle ultime rivelazioni di Wikileaks né ha mai tracciato para-

goni, né in pubblico o in privato, tra il presidente Medvedev e il primo ministro Putin», è stata la versione della presidenza del Consiglio in un comunicato. Con un commento: «Niente di nuovo, quindi. Mentre continua a imperversare il gossip fine a se stesso, parlano i fatti attraverso i tanti risultati concreti dei vertici italo-russi, compreso quello che si è appena concluso a Sochi con la conferenza stampa congiunta dei due presidenti». La nota chiama così Berlusconi e Medvedev, e in effetti lo sono, ma il primo presidente del Consiglio, e dunque di un governo, l'altro di uno Stato.

Nel rapporto, Thorne descriveva Berlusconi «inebriato» dalla decisione di Barack Obama sulla difesa missilistica, la rinuncia a installare missili in Polonia e Repubblica Ceca (sgraditi a Mosca).

«Medvedev e Putin sono un dono di Dio», ha dichiarato il 10 settembre scorso Berlusconi. Generosamente equanime. E Putin però il suo ospite russo preferito in Sardegna, Putin quello che nell'ottobre 2009 raggiunse a Pietroburgo per una «rimpatritta tra vecchi amici». L'ora è problematica. Pur facendo sottolineare che in un rapporto americano è stato giudicato «di forte reputazione internazionale», il ministro degli Esteri Franco Frattini, in un altro ritenuto poco più di «un messaggero», ha annullato un incontro con la stampa estera a Roma. Quante domande avrebbe ricevuto su Wikileaks?

Maurizio Caprara

© RIPRODUZIONE RISERVATA

250.000
I documenti del Dipartimento di Stato americano ottenuti da Wikileaks

Dopo l'incontro

I documenti scritti dopo l'incontro con il premier italiano, che «loda le qualità di Putin»

Palazzo Chigi

«Niente di nuovo. Mentre continua a imperversare il gossip fine a se stesso, parlano i fatti attraverso i tanti risultati concreti dei vertici italo-russi»



Il Cavaliere «esplora» l'ipotesi reincarico

di PAOLA DI CARO

A PAGINA 13

Dietro le quinte Il rilancio: il 14 ci saranno sorprese. E prepara il suo discorso

Berlusconi si prepara alla conta: ho i numeri, non mi lascio ricattare

Il premier «esplora» la possibilità del reincarico: «Non c'è un successore»

Una sera avevo la febbre e ho visto la tv, qualsiasi trasmissione mi dipingeva come un demone. Allora mi sono guardato allo specchio e ho visto un dittatore sanguinario...

Silvio Berlusconi

ROMA — Dice di essere pronto alla conta, sicuro che «avremo la fiducia sia alla Camera che al Senato e potremo continuare a governare per portare a termine il nostro programma». Giura, quindi, che non ha alcuna intenzione di dimettersi prima del 14 dicembre, perché non si fida di Fini e Casini: «Ci sono dei piccoli partiti che vogliono aprire la crisi in modo irresponsabile — dice il Cavaliere —. Vogliono consegnare il Paese alla sinistra e io non lo permetterò. C'è chi ha tradito i nostri elettori, le alleanze e ora vuole tradire se stesso, visto che aveva dato la fiducia al governo solo poco tempo fa». E ancora: «Sarebbe un grave danno cambiare legge elettorale» perché senza premio di maggioranza si tornerebbe «alla prima Repubblica».

Eppure, c'è chi ancora spera che l'esile filo della trattativa non si spezzi. Ci lavora Gianni Letta, come al solito, che sente tutti, riferisce e replica. E tanti altri dicono la loro, perché la pressione sui rispettivi leader, perché si giunga a qualche forma di accordo che impedisca che la situazione vada in mille pezzi, è forte da entrambe le parti. Al momento però, risultati di tanto lavoro non se ne vedono. Al massimo, da sponda berlusconiana, si parla di un premier che «per la prima volta» avrebbe cercato di capirne di più su questa storia delle dimissioni con reincarico che gli continuano a offrire i finiani, ieri con Italo Bocchino che ha negato perfino l'interesse del suo partito per posti di governo e ha parlato di «crisi pilotata». Un discorso che stasera, a Ballarò, potrebbe ripetere Fini: «Ribadirà le nostre posizioni», dice il suo entourage. Ma nello stesso tempo, al Cavaliere e ai suoi non sfuggono le durissime parole di Casini, che ogni giorno ribadisce il suo no a un Berlusconi bis e ripete la controfferta: va bene chiunque, tranne il Cavaliere.

In questo clima, si capisce come Berlusconi non sia disponibile a offrire la sua testa senza avere in cambio assicurazioni. E ottenerle da un avversario che, come il fronte terzopolista, è at-

traversato da vere o presunte divisioni interne è ancora più difficile, tanto più se il timore è che Casini e Fini «giocchino di sponda» per rassicurare le proprie truppe e poi colpire meglio. «Il comportamento dei finiani — dice Paolo Bonaiuti — è a parole aperto, ma nei fatti c'è chiusura». Non è forse vero infatti, come ha detto ieri La Russa, che Fini ha impedito ai suoi di incontrare pontieri del Pdl come Andrea Augello, che avrebbero potuto facilitare la trattativa? E non è vero che l'offerta di un incontro a Casini arrivata al telefono qualche giorno fa da Palazzo Grazioli è stata gentilmente declinata?

Per questo il premier con i suoi continua a ripetere che non c'è spazio per dimissioni al buio, che il 14 «ci saranno sorprese perché sono in tanti che non vogliono andare a votare», e chiede a deputati e senatori una sorta di patto di fedeltà non solo in vista del voto del 14, ma anche per dopo: l'obiettivo è di evitare che in caso di caduta del governo si stacchino componenti del Pdl per sostenere un eventuale governo alternativo, e la profferta che verrebbe fatta a tutti — lunedì sera, quando si terrà una cena tra il premier e i parlamentari — sarà la rielezione certa e blindata.

Ma mentre si muove per ottenere una fiducia che i numeri al momento non gli rendono affatto sicura, Berlusconi si prepara anche allo scenario alternativo. Il suo discorso alle Camere non sarà né provocatorio né di cedimento, e potrebbe contenere la disponibilità ad aprire una fase nuova per il dopo voto, se avrà la fiducia, con un appello alle forze che hanno intenzione di votargli contro. In realtà però, secondo alcuni fedelissimi, il suo vero obiettivo sarebbe un altro: andare al voto sia in caso di fiducia minima, sia in caso di bocciatura, per «fare un reset — spiegano —, perché lui sa bene che così non si può seriamente proseguire». Ecco allora che l'uscita sulla disponibilità a lasciare a un succes-

sore più giovane, che comunque «ancora non c'è», una volta «completato il programma» non sarebbe casuale: «È questo — dice un suo fedelissimo — è un bel messaggio da lanciare in campagna elettorale, no?».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il veto di Fini

La Russa ha detto che il presidente della Camera avrebbe impedito ai suoi di incontrare i pontieri del Pdl



Ma su Berlusconi: si è occupato degli affari suoi

Fini tra gli studenti: «Non farò ribaltoni»

«Il ribaltone è un sovvertimento della volontà popolare. Non credo che ci saranno ribaltoni». Fini accetta l'invito degli studenti del liceo classico e linguistico Orazio di Roma e risponde a ogni domanda. Fini parla anche di riforma elettorale: «La legge in vigore

non dà al cittadino la possibilità di scegliere il suo parlamentare. Quindi, meglio il collegio uninominale».

E il nuovo alleato di Fini, il leader Udc Pier Ferdinando Casini, ha confermato che non si prepara nessun ribaltone: «Qui nessuno

vuole escludere nessuno, tutt'al più è Berlusconi che si autoesclude». Ha ribattuto Cicchitto: «Casini ha perso il controllo delle parole».

DA PAGINA 12 A PAGINA 15
Conti, M. Cremonesi
Garibaldi, Guerzoni, Meli
con il commento di M. Franco

Fini: non ci saranno ribaltoni Ma c'è chi ha fatto gli affari suoi

Casini: il Cavaliere indichi un candidato giovane. Lite con Cicchitto

ROMA — Fini accetta l'invito degli studenti del liceo classico e linguistico Orazio e risponde a ogni domanda. Anche a quella di un consigliere del IV Municipio, Jessica De Napoli, berlusconiana fedele al Pdl: «Presidente, non era lei che nel 2005 dichiarava di volere una norma contro i ribaltoni politici? Ha cambiato idea?». Gli studenti protestano, dicono che l'assemblea è loro, ma Fini vuole replicare: «Il ribaltone è un sovvertimento della volontà popolare. Non credo che ci saranno ribaltoni». Poi, il presidente della Camera incalza la De Napoli: «Lei cosa pensa di chi aveva promesso che la legge sarebbe stata uguale per tutti e poi si è occupato solo degli affari suoi?». Dalla platea: presidente, e la coerenza? Risposta: «C'è un limite oltre il quale non si può andare, pena la dignità». E ancora: «La politica è onestà intellettuale. Se si fosse più umili, se si pensasse che avere torto non è un complotto, le cose andrebbero meglio». Berlusconi non viene mai nominato, ma gli affari di cui si parla sono i suoi, l'umiltà che manca è sua. Ad assistere, circa 240 studenti dell'ultimo anno, sui 1.300 iscritti all'istituto.

Fini parla anche di riforma elettorale: «La legge in vigore non dà al cittadino la possibilità di scegliere il suo parlamentare. Meglio il collegio uninomi-

nale: nei collegi piccoli si sceglie sulla base della credibilità delle persone». Inoltre, si devono impedire le candidature «di chi sia stato condannato per reati contro la pubblica amministrazione». Gli studenti dell'Orazio sono ancora in agitazione. Alla finestra di un'aula Fini ha letto uno striscione dedicato: «Né futuro né libertà, da voi solo tagli e precarietà». Arrivano le domande sulla legge Gelmini. Risposta: «La riforma è sottofinanziata, ma per altri aspetti va nella direzione giusta perché parte dal merito. Io non demonizzerò mai una protesta studentesca, ma va tenuta fuori la violenza».

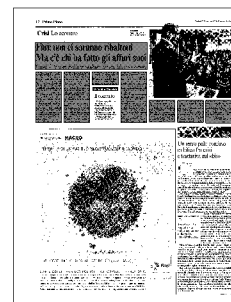
Fuori da questa immersione nel mondo giovanile, continua il lavoro delle diplomazie di finiani e berlusconiani. Lo conferma il ministro La Russa, ieri sera su Raiuno, anche se poi spiega che Fini ha vietato ogni contatto fra le parti. Replica Bocchino: «Sta ai due leader trovare l'intesa». Ancora La Russa: «Se il problema sono gli elettori, facciamo le primarie». E Bocchino: «Ottimo, portate la proposta in Parlamento». I moderati di Fli credono ancora nelle dimissioni del premier prima del voto di sfiducia e in un Berlusconi bis. Sperano in segnali di disponibilità a cambiare la legge elettorale e siglare un patto economico-sociale. Hanno salu-

tato con soddisfazione l'intervista di Fabrizio Cicchitto alla *Stampa* con aperture sui due temi. Molto meno ottimisti i finiani più duri, come Carmelo Briguglio: «Un Berlusconi bis ha scarse possibilità».

E il nuovo alleato di Fini, il leader Udc Pier Ferdinando Casini, conferma che non si preparano ribaltoni: «Qui nessuno vuole escludere nessuno, tutt'al più è Berlusconi che si autoesclude». E aggiunge: «Berlusconi ci ha chiamati attempati? Allora lui è catacombale. Ma troviamo assieme un giovane, o lo indichi Berlusconi...». Ribatte Cicchitto: «Casini ha perso il controllo delle parole».

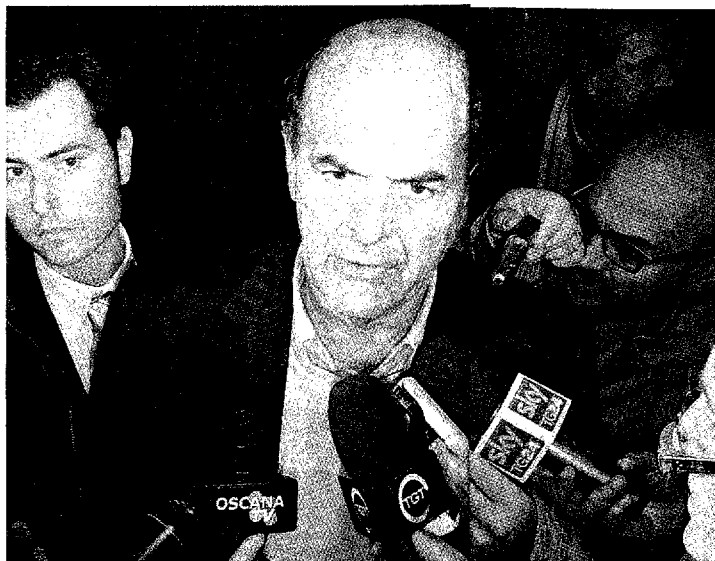
Andrea Garibaldi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bersani: no al Berlusconi-bis se ne vada il prima possibile

D'Alema: grave degrado. Di Pietro: dignitoso solo votare



ROMA — Bersani scherza sul Berlusconi bis: «Adire il vero sarebbe il quater, un po' troppo, abbiamo già dato. Basta, accontentiamoci di quello che abbiamo avuto». Poi però risponde al premier sul voto del 14, sull'ipotesi di un nuovo governo senza il Cavaliere. Che Berlusconi ha già bocciato parlando di ribaltone. «Si è ribaltato da solo, ha fatto tutto lui, e adesso il problema è che non si ribalti anche l'Italia», dice il segretario del Partito democratico. «Non vorrei che Berlusconi cominciasse con la solita cantilena vittimistica, per cui è sempre colpa degli altri, solo colpa degli altri. È una scusa inaccettabile».

Anche la scusa dell'instabilità non sta in piedi perché il capo del governo «è il fatto massimo d'instabilità. Ha avuto in mano tutto, ha fatto tutto quel che voleva, ci ha ridotti così e adesso qualcun altro deve pensarci, questa è la realtà delle cose». L'ambizione resta quella di un governo di responsabilità

istituzionale. «Non una vera coalizione, ovvio. Non penso a incontri tra i leader dei partiti per dirimere le questioni. Un esecutivo del genere avrebbe già un programma definito: la legge elettorale e alcune misure per salvare l'economia». Oggi Bersani vedrà la delegazione radicale che non ha ancora sciolto il dubbio sul suo voto. «Non sarà una trattativa. Con loro gli scambi sono impossibili, la chiave è un'altra». Ma il voto del 14 sarà al centro della discussione, il Pd cercherà di capire da Pannella dove vuole andare a parare.

Per Massimo D'Alema «la situazione è abbastanza chiara, il governo non è più in grado di governare ormai da tempo, non dispone di una vera maggioranza e la situazione si trascina tra polemiche, minacce, notizie quotidiane di passaggi di parlamentari da una parte all'altra». A questo punto il primo obiettivo è chiudere l'esperienza berlusconiana. «L'unico modo —

dice D'Alema — per porre fine a questo stillicidio è che il governo se ne vada». Il dopo invece è solo il voto anticipato secondo il leader dell'Italia dei Valori Antonio Di Pietro. «Il Terzo polo farà la fine dell'asino di Buridano. Morirà di fame perché non starà né di qua né di là. La mia speranza è che Berlusconi apra davvero la crisi e si vada a votare. Così si pone fine all'era del Cavaliere».

A un dopo diverso guarda il capogruppo del Pd alla Camera Dario Franceschini. E forse su questo punto occorrerà dare una risposta alla manifestazione di Piazza San Giovanni a Roma di sabato. «Non penso che si possa parlare di ribaltoni - dice Franceschini al Tg3 -, qui si tratta di chiudere l'epoca Berlusconi per aprire una fase di responsabilità e transizione, con un governo che lavori alla legge elettorale e a superare la crisi. Poi, di riconsegnare il paese ad un bipolarismo moderno, con il voto». E agli elettori del Pd che

hanno dei dubbi su una soluzione con dentro Fini, Casini e Vendola, il presidente dei deputati replica sottolineando il momento che sta vivendo l'Italia. Un momento che ha qualche analogia con i fatti di 60 e più anni fa: «Siamo in una fase d'emergenza democratica. I nostri padri, durante la Resistenza, non si domandavano su cosa fare dopo, se essere monarchici o per la Repubblica. Prima, liberarono il paese, poi diventarono anche avversari. Ma avversari che rispettano le regole».

(g.d.m.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EDITORIALI

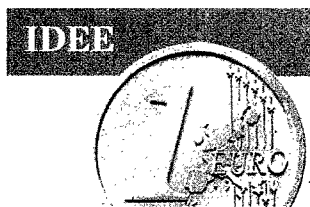
Crescere crescere crescere

Il consiglio di Draghi da appuntare nell'agenda di Tremonti

Crescendo si pagano i debiti". Con rara sintesi Mario Draghi ha ieri fotografato il problema dell'Italia e suggerito la soluzione. Il governatore della Banca d'Italia ha naturalmente sottolineato il ruolo del rigore nei conti pubblici: "Di fronte alle forti tensioni che colpiscono più paesi europei, è essenziale proseguire nelle politiche di consolidamento del debito". Ma qualcosa più che pari dignità ha attribuito al fattore sviluppo: "La priorità è oggi adottare politiche che aumentino il potenziale di crescita dell'economia italiana". Quasi contemporaneamente il Financial Times piazzava Giulio Tremonti al quattordicesimo posto, su 19, tra i ministri economici europei. Appena a marzo un altro quotidiano, il Times, candidava Tremonti alla medaglia d'oro, premiandone il rigore. Ora Wolfgang Schäuble sale sul gradino più alto del Ft, seguito dal polacco Jacek Rostowski e dalla francese Christine Lagarde. Il risultato si basa sulla

combinazione di tre fattori: abilità politica, performance economica, credibilità dei mercati. Si può a buon diritto ritenere che il secondo fattore abbia influito in maniera determinante: la Germania è l'unico grande paese europeo a essere davvero uscito dalla recessione tornando a competere con Stati Uniti e Cina. Ed è la sua performance a trainare il risultato sia della zona euro (più 1,9) sia dell'Unione europea (più 2,2). La Germania viaggia intorno a un più 3,9. L'Italia a un uno per cento. Impossibile non notare la coincidenza tra queste percentuali e il piazzamento dei ministri. Certo, dire che adesso occorre pensare a crescere non basta a tradurlo in realtà. Ma è ormai iscritto in agenda come la vera priorità: senza liberalizzazioni, privatizzazioni e riforme liberiste l'Italia non potrà crescere e quindi ridurre il peso del debito pubblico. Tremonti prenda nota, così nel 2011 potrà puntare al podio.





JEAN-CLAUDE JUNCKER
GIULIO TREMONTI

E-bond per accelerare l'uscita dalla crisi

LA PROPOSTA

L'euro si salva con gli E-bond

Contro la crisi titoli di stato europei emessi da un'Agenzia del debito

Questo articolo è stato redatto per il Financial Times dal premier lussemburghese e dal ministro dell'economia italiano

Nonostante le recenti decisioni delle autorità monetarie e finanziarie europee, i mercati dei titoli di stato rimangono sotto forte pressione. L'Europa deve formulare una risposta forte e di sistema alla crisi, deve inviare un messaggio chiaro ai mercati globali e ai cittadini europei sul nostro impegno politico nei confronti dell'unione economica e monetaria e sull'irreversibilità dell'euro. Un modo per farlo è lanciare gli E-bond, titoli di Stato europei emessi da un'Agenzia europea del debito (Eda) che dovrebbe prendere il posto dell'attuale Fondo europeo per la stabilità finanziaria. È fondamentale fare in fretta. Il Consiglio europeo potrebbe cominciare a muoversi per creare l'Eda già questo mese, con il mandato di raggiungere gradualmente un ammontare di titoli circolanti equivalente al 40% del Pil della Ue e di ogni stato membro.

In questo modo si arriverebbe alle dimensioni sufficienti a farne il mercato obbligazionario più importante d'Europa. rag-

giungendo progressivamente una liquidità comparabile a quella dei buoni del Tesoro Usa. Ma per conseguire questo obiettivo servono due misure ulteriori: come prima cosa, l'Eda deve finanziare fino al 50% dei titoli emessi dagli stati membri, per creare un mercato esteso e liquido. In circostanze eccezionali, per quei paesi che hanno difficoltà a collocare i loro titoli sui mercati, questo finanziamento potrebbe essere portato fino al 100 per cento. Come seconda cosa, l'Eda dovrebbe offrire la possibilità di scambiare i titoli nazionali esistenti con gli E-bond. Il tasso di conversione sarebbe alla pari, ma lo switch verrebbe effettuato tramite un'opzione di sconto, verosimilmente maggiore per quei titoli maggiormente sotto pressione. Conoscendo in anticipo l'evoluzione di questi spread, gli stati membri avrebbero un forte incentivo a ridurre il loro deficit.

Gli E-bond metterebbero un freno agli sconvolgimenti sui mercati del debito pubblico e bloccherebbero le ripercussioni negative sui mercati nazionali.

In assenza di mercati secondari ben funzionanti, gli investitori sono costretti a conservare i loro titoli fino alla scadenza, e

sono stufo: di conseguenza chiedono prezzi sempre più alti per comprare i titoli di nuova emissione. Finora l'Ue ha affrontato questo problema caso per caso, emettendo titoli per conto di stati membri solo quando questi ultimi non avevano più accesso ai mercati. Questa settimana la Bce ha preso altri provvedimenti per stabilizzare il mercato secondario. Un unico mercato europeo di fatto precluderebbe la possibilità di sconvolgimenti sul mercato primario, riducendo la necessità d'interventi d'emergenza sul mercato secondario.

Un nuovo mercato inoltre costringerebbe gli obbligazionisti privati ad assumersi il rischio e la responsabilità delle proprie decisioni d'investimento. In questo senso, la proposta del bond europeo rappresenta un'utile integrazione rispetto a recenti decisioni finalizzate a offrire chiarezza riguardo a un meccanismo permanente per la ristrutturazione del debito. Contribuirebbe a ripristinare la fiducia, consentendo ai mercati di mettere in evidenza le perdite e imporre la disciplina di mercato. La possibilità per gli investitori di scambiare i titoli di stato nazionali con quelli europei, che potrebbero avere uno status superiore come collaterale per la Bce, contribuirebbe a raggiun-



gere questo obiettivo. I titoli degli stati membri con una situazione dei conti pubblici meno solida potrebbero essere convertiti a un valore più basso e questo comporterebbe perdite immediate per le banche e gli altri investitori privati, garantendo trasparenza sulla loro solvibilità e adeguatezza patrimoniale.

Un mercato di titoli di stato europei servirebbe anche ad assistere gli stati membri in difficoltà senza favorire l'azzardo morale. I governi avrebbero la garanzia di poter accedere a risorse sufficienti, al tasso d'interesse dell'Eda, per risanare i conti pubblici senza rischiare attacchi speculativi sul breve termine. I governi sarebbero tenuti a onorare fino in fondo i loro debiti, ma avrebbero comunque la convenienza di non dover pagare tassi d'interesse più alti su titoli di debito non coperti tramite gli E-bond. I vantaggi di un finanziamento meno costoso e più sicuro sarebbero considerevoli.

Nascerebbe poi un mercato liquido globale per i titoli europei, che non solo proteggerebbe i paesi dalla speculazione, ma contribuirebbe anche a mantenere i capitali esistenti in Europa e ad attrarne di nuovi. Inoltre, favorirebbe l'integrazione dei mercati finanziari europei, agevolando gli investimenti e dunque contribuendo alla crescita. Alla fine ne trarrebbe beneficio anche l'Ue. I profitti delle conversioni andrebbero nelle casse dell'Eda, riducendo i tassi d'interesse effettivi degli E-bonds. In questo modo il conto non ricadrebbe sulle spalle dei contribuenti dell'Ue e di quegli stati membri attualmente sotto attacco. Tutti questi benefici potrebbero essere estesi agli stati membri che rimangono al di fuori dell'euro.

A nostro parere, questa proposta rappresenta una risposta forte, credibile e tempestiva alla crisi di debito pubblico attualmente in corso, perché doterebbe l'Ue di un quadro di riferimento solido e accurato per affrontare il problema della soluzione delle crisi, ma anche per contribuire a prevenire crisi future incoraggiando la disciplina di bilancio, sostenendo la crescita economica e approfondendo l'integrazione europea.

Jean-Claude Juncker è primo ministro e ministro del Tesoro del Lussemburgo; Giulio Tremonti è ministro dell'Economia e delle finanze dell'Italia.

(Traduzione di Fabio Galimberti)

© FINANCIAL TIMES

RISPOSTA FORTE

Un modo per dotare
la Ue di un quadro
di riferimento solido
e accurato incoraggiando
la disciplina di bilancio

Fondi Ue e ritardi

Torino-Lione
un'opera
ad alto rischio
(di figuracce)

L'ITALIA, LA UE E LA TAV

Quella figuraccia della Torino-Lione

di SERGIO RIZZO

Un'opera «fondamentale e irrinunciabile», l'aveva definita Silvio Berlusconi esattamente cinque anni fa, l'8 dicembre 2005. Di più: «Essenziale per il nostro futuro», aggiunse il 3 marzo del 2006. Per questo, ha sentenziato il premier il 23 febbraio 2009, «la Torino-Lione si farà». Da quella promessa sono passati quasi due anni. I francesi dall'altra parte delle Alpi hanno scavato tre tunnel e invece noi siamo qui ad augurarci di poter evitare l'ennesima brutta figura europea. Come al solito in extremis.

Che Bruxelles avesse capito quale piega stava prendendo in Italia la faccenda era chiaro già sei mesi fa, quando il coordinatore europeo del progetto Corridoio 5 Lisbona-Kiev, Laurens Jan Brinkhorst dichiarò: «I finanziamenti europei sono disponibili. Ma i Paesi interessati devono dimostrare di fare avanzamenti concreti, altrimenti la Ue potrebbe decidere di prendere in esame altri progetti, e sono molti». Avvertimento inequivocabilmente diretto al nostro Paese. Senza però colpire il bersaglio, a giudicare dai risultati. Così la prospettiva di perdere i 672 milioni di euro di fondi europei già stanziati, e di conseguenza mandare all'aria tutto quanto, si è fatta maledettamente concreta. A Bruxelles, secondo quanto ha scritto ieri sulla *Stampa* Marco Zatterin, si sta seriamente ragionando sull'invio di un clamoroso ultimatum a Roma. Ma si stanno pure prendendo in considerazione le eventuali opere alternative da finanziare.

Per scongiurare l'eventualità che i finanziamenti europei vengano dirottati altrove i

margini sono risicatissimi. Bisogna aprire entro marzo 2011 il cantiere per il tunnel esplorativo sul versante italiano. Operazione oggettivamente complicata, e non perché manchino i quattrini: quindici giorni fa il Cipe ha stanziato 143 milioni. Il problema è il contesto ambientale, con le ostilità della politica locale che si sommano a quelle degli oppositori più radicali i quali considerano quella alla Tav «la madre di tutte le battaglie».

Prima ancora di aprire i cantieri, però, si deve concludere entro la fine dell'anno, cioè nel giro di 24 giorni, il negoziato per rinnovare l'accordo del 2001 con i francesi. E questo è il nodo più difficile. C'è un aspetto finanziario non trascurabile: l'opera costa 10 miliardi di euro, di cui tre a carico del bilancio comunitario. In base alle vecchie intese grava sulle nostre spalle il 63% dei rimanenti 7 miliardi, ovvero 4,4 miliardi. Tantissimi soldi. Mentre la Francia deve farsi carico «solo» del 37%, vale a dire 2,6 miliardi. L'Italia chiede di riequilibrare le rispettive quote portandole più vicino possibile al 50% ed è stato individuato un ipotetico sentiero. Anche se piuttosto tortuoso.

A questo punto servirebbe un colpo di reni. Che potrebbe dare un governo forte, nella pienezza dei propri poteri. Ce la farà invece un esecutivo fragile, sfiancato da mesi di polemiche interne e il cui orizzonte certo arriva appena al voto di fiducia del 14 dicembre? I segnali, purtroppo, non vanno in questa direzione. La vicenda Tav altro non è che la cartina di tornasole di un clamoroso disarmo. L'incredibile decisione di fermare i lavori della Camera fino a quel giorno la dice lunga sull'attenzione che la politica italiana sta

dedicando a tutto ciò che non siano i destini del Palazzo. C'è pure chi minimizza, sostenendo che se si dovesse firmare il nuovo patto con Nicolas Sarkozy alla fine di gennaio anziché alla fine di dicembre non morirebbe nessuno. Augurandosi magari che a gennaio la crisi politica sia superata. Ancora una volta, insomma, non resta che sperare nello stellone italiano. Ma di questo passo, anche se si riuscissero a salvare i fondi europei per la Tav, davvero si andrà poco lontano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Serve un colpo
di reni dato
da un governo
nella pienezza
dei propri poteri**



La Nota

di Massimo Franco

Un terzo polo confuso in bilico fra crisi e trattativa sul «bis»

C'è qualcosa di un po' confuso nel modo in cui il cosiddetto «terzo polo» sta approdando al voto del 14 dicembre in Parlamento. Esiste una mozione di sfiducia contro il governo guidato da Silvio Berlusconi. Ed è inevitabile che, per farlo cadere, sia necessario il concorso del centro-sinistra. Ma nelle ultime ore il presidente della Camera, Gianfranco Fini, ha insistito nel negare qualsiasi «ribaltone che sarebbe un sovvertimento della volontà popolare». E Pier Ferdinando Casini in apparenza gli dà ragione; in realtà sostiene che non ci sarebbe un «ribaltone» perché Berlusconi «si autoesclude». L'altro aspetto singolare è che il premier va avanti, mentre Fli adesso vorrebbe trattare.

Così, da qualche giorno convivono due tesi inconciliabili. La prima è quella che ritiene necessarie le dimissioni di Berlusconi addirittura prima del 14, con una crisi extraparlamentare: ancora ieri Casini ha proposto di scegliere d'accordo con lui «un candidato giovane» a Palazzo Chigi. Ma in parallelo, almeno in linea di principio, Fini non sembra escludere un Berlusconi bis. Insomma, il meno che si possa dire è che la maggioranza di centrodestra si trova a un bivio; che il governo ha i giorni o al massimo le settimane contate; ma che nelle file avversarie regna l'incertezza: soprattutto nel «terzo polo».

Quando Antonio Di Pietro afferma che non si può non andare a primavera a elezioni anticipate, piccona il «governo tecnico» o «di responsabilità nazionale» accarezzato dal resto delle opposizioni. È vero che il capo dell'Idv non esclude un «previo periodo» di tre mesi per cambiare la legge elettorale. Ma sembra essere il primo a non credere che sia possibile. Vuole le elezioni e martella su quelle che considera le ambiguità dei centristi, mentre l'asse Berlusconi-Lega è lineare sulla strategia «o fiducia o elezioni anticipate».

Sull'altro fronte, invece, il tandem Fini-Casini pedala in sincronia, ma con qualche segnale di affaticamento. Sul sito dei finiani «Libertiamo» c'è chi propone il «doppio passo indietro» di Berlusconi dalla presidenza del Consiglio e di Fini da quella della Camera: una proposta subito declassata a ipotesi minore, ma significativa di un certo sbandamento. A farlo affiorare è l'accusa di fare il gioco della sinistra puntando alla crisi di governo. Pdl e Lega ironizzano sul presidente della Camera che ieri in una scuola romana ha detto che l'elettore «non vota chi non è coerente». Il «terzo polo» è accusato di essere un alleato oggettivo degli antiberlusconiani.

Non lo aiutano le perplessità più o meno sotto voce, espresse dalle gerarchie cattoliche; né la tesi del Pd, secondo il quale, dice Dario Franceschini, l'alleanza con Fli sarebbe motivata da «un'emergenza democratica». Rimane la polemica generazionale che si è aperta fra Berlusconi e il leader dell'Udc, che sta assumendo una piega sgradevole. Al premier che aveva imputato ai vertici del «terzo polo» di essere «vecchi maneggioni» della politica, ieri Casini ha replicato definendo Berlusconi «catacombale». Non è un bello spettacolo. Ma soprattutto, si tratta di ulteriori elementi che promettono di aprire la strada ad un epilogo certo imprevedibile; e probabilmente traumatico ed allarmante per la sua rissosità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Toni diversi tra Fini e Casini sull'atteggiamento da tenere verso Berlusconi



Verso il 14 senza mediazioni e per ora senza un vincitore certo



Il PUNTO

Di **Stefano Folli**

Aspre schermaglie mentre Fini rassicura i suoi e Berlusconi si sente sicuro del voto

Ci vuole una dose di ottimismo quasi sconfinato per credere possibile un fatto nuovo, cioè l'apertura di un negoziato tra Berlusconi, Fini e Casini prima del 14 dicembre. La realtà dice l'esatto contrario: la politica romana è in una condizione di stallo, scandito qui e là da schermaglie sempre più aspre, talvolta al limite della volgarità. E il Parlamento chiuso è la fotografia amara che descrive lo stato delle cose.

Sappiamo, d'altra parte, che nei giorni scorsi non sono mancati i tentativi di stabilire un contatto, se non proprio un avvio di dialogo, fra i contendenti. È noto che il tessitore più tenace è stato, al solito, Gianni Letta. Ma non ci sono margini e si capisce perché. La tensione che si è accumulata ha bisogno di sfogarsi. «Futuro e Libertà», il gruppo di Fini, è nato per riscattare il centrodestra dal «berlusconismo». Giusta o sbagliata, questa è la sua ragion d'essere: chiudere la stagione di Arcore. E infatti il presidente della Camera accentua i suoi attacchi al premier, imprimendo loro un profilo etico prima ancora che politico. Berlusconi, scandisce Fini, non solo non ha mantenuto le promesse fatte agli italiani, ma è anche privo di «onestà intellettuale».

È vero che in politica tutto può cambiare in fretta, ma su queste premesse è impossibile immaginare che i finiani rinuncino a votare la sfiducia il 14. E in cambio di cosa, poi? Berlusconi non concede nulla perché è convinto di vincere tra una settimana il braccio

di ferro parlamentare, prima al Senato e subito dopo a Montecitorio. Si tratta di un azzardo perché nessuno può essere certo di come si risolverà un voto sul filo del rasoio. Però è un azzardo tipico del personaggio, che non a caso ostenta sicurezza. Quanto all'uscita di Fini («non ci saranno ribaltoni») sembra soprattutto un modo per difendersi dall'accusa più insidiosa che il Pdl gli rovescia adesso: quella di essere diventato uno strumento della sinistra, pronto a qualsiasi avventura parlamentare. Perciò il presidente della Camera parla ai suoi e li rassicura. Obiettivo ovvio: tenere unito «Futuro e Libertà».

Tuttavia, se non ci saranno «ribaltoni», vuol dire che la crisi dovrà aprirsi e risolversi nel perimetro del centrodestra allargato a Casini. Operazione complessa al limite della temerarietà, che richiede quelle dimissioni di Berlusconi prima del 14 che a Palazzo Chigi, lo sappiamo da tempo, non prendono in considerazione. E allora? Un nuovo governo Berlusconi, ma alle condizioni di Fini e Casini, non è realistico prima del voto parlamentare. Dopo il voto, si vedrà. Ma con due ipotesi sul campo molto diverse tra loro.

Se Berlusconi sarà sfiduciato, le dimissioni apriranno una fase nuova e imprevedibile, la cui gestione graverà sulle spalle del capo dello Stato. Ma di sicuro il «bis» dell'attuale premier sarà allora l'ultima delle opzioni plausibili. Più realistico immaginare le elezioni anticipate se Berlusconi e Bossi resteranno uniti e sapranno impedire defezioni nel Pdl. La Lega sarà più che mai il partito cruciale per decidere le sorti della legislatura. La seconda ipotesi è che il presidente del Consiglio ottenga la fiducia sia al Senato sia alla Camera, magari per pochissimi voti. In quel caso il governo non sarebbe più forte, ma Berlusconi avrebbe ottenuto una vittoria netta contro i suoi avversari. Lo sconfitto sarebbe Fini molto più di Casini. Così come, nel caso opposto e con il governo caduto, sarebbe il presidente della Camera il vero vincitore del braccio di ferro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Energia. Le imprese: sbloccare subito l'impatto sull'Authority**Authority.** Le aziende del settore chiedono che si eviti l'impatto accelerando la nomina del vertice dopo il «no» di Catricalà

Imprese in pressing sull'energia

Zuccoli (Assoelettrica): serve al paese - Conte (Confindustria): manca solo un nome**LE MUNICIPALIZZATE**

Spaziani (Federutility):

«Incertezza pesante»

Attesa per il parere del Consiglio di Stato sulla gestione dopo il 15 dicembre

Marika Gervasio

MILANO

Non c'è altro tempo da perdere: serve una soluzione rapida perché lasciare vacante il vertice dell'Autorità dell'energia in questo momento sarebbe molto rischioso. Le aziende del settore sono sul piede di guerra dopo la battuta d'arresto delle nuove nomine per l'Authority in seguito alla decisione del presidente designato Antonio Catricalà, di restare all'Antitrust fino al termine del suo mandato (si veda Il Sole 24 Ore del 28 novembre 2010). A metà dicembre, dopo sette anni di lavoro, scadrà la presidenza di Alessandro Ortis affiancato dal commissario Tullio Fanelli. In attesa del parere del Consiglio di Stato su una possibile proroga temporanea, al momento non è stata ancora presa alcuna decisione da parte del governo, al quale le aziende chiedono all'unisono una risposta in tempi brevi.

«Come associazione - afferma Giuliano Zuccoli, presidente di Assoelettrica - avevamo già espresso soddisfazione per la tempestività con la quale, in una fase così delicata, era stata

affrontata la questione della guida dell'Autorità con l'indicazione, da parte del governo, della rosa dei nuovi quattro commissari e del presidente. Poi siamo rimasti perplessi per

la battuta d'arresto del processo. Adesso auspichiamo che si concluda in tempi brevi il percorso per avere l'Authority funzionante, un soggetto rilevante per il settore energetico in questo momento. È quindi importante per il paese che si arrivi a una soluzione».

Tra i nuovi criteri per gli adeguamenti trimestrali delle tariffe del gas, le regole da costruire sui contratti a lunga scadenza per l'elettricità da nucleare e la revisione degli incentivi per le energie rinnovabili, le sfide che il nuovo vertice dovrà affrontare sono molto delicate e complesse.

«Chiedo che il governo decida il collegio al più presto - commenta Agostino Conte responsabile del Tavolo della Domanda di Confindustria -. Il ministro Paolo Romani ha fatto un ottimo lavoro: la cinquina era composta da nomi di assoluto valore. Adesso ne manca uno: non vedo perché la questione debba finire tra le pastiglie di una crisi di governo con tempi infiniti invece di chiudere il collegio nominando una quinta persona competente nel settore. Trovo stranissima que-

sta rincorsa a commis di stato. L'Autorità ha bisogno di personalità con una professionalità alta nella materia. Perché perdere altro tempo? La regolazione del mercato è fondamentale perché impatta sui bilanci delle

aziende». E questo vale tanto per le grandi e grandissime realtà quanto per le imprese più piccole. La nomina del nuovo vertice «è un'assoluta necessità» secondo Adolfo Spaziani, direttore generale di Federutility, e quindi, continua «una speranza, ma anche una richiesta pressante affinché il governo e il parlamento facciano il possibile per non dare discontinuità all'Autorità e chiudano la questione il prima possibile. Per le imprese che non hanno dimensioni grandissime, come le municipalizzate, questa situazione di incertezza è pesante. La continuità della regolamentazione del settore energetico è una delle condizioni per finanziare gli investimenti visto che si tratta di aziende che hanno più difficoltà ai finanziamenti corporate. Stiamo già soffrendo la mancanza di un'autorità indipendente nel settore idrico alla quale non si può aggiungere un vuoto al vertice di quella, già esistente dell'Energia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





In scadenza. Alessandro Ortis, presidente dell'Autorità dell'energia